Compagni di viaggio

di Patrizio Paganin

Perché, vede?, io credo che lei non abbia mai visto un cadavere, anche se mai come oggi se ne parla: sui giornali, sui libri, al cinema o alla televisione, dove, addirittura, li esibiscono, i cadaveri, all'ora di pranzo. Ma, badi bene, c'è sempre l'interposizione astratta di un mass medium."

Io guardai un po' imbarazzato il mio interlocutore. Aveva una strana testa scarna, nella quale le ossa craniche e facciali facevano la loro manifesta comparsa sotto l'epidermide tesa. Il volto allungato aveva un tono ascetico, messo in risalto dagli occhi neri e penetranti. Stavo per rispondere qualcosa, ma egli mi precedette e continuò il suo discorso.

"La nostra è una società senza la Morte. E, forse, è per questo che è così pagana e materialista, ma di un materialismo volgare, sempre monetizzante. La morte vera, magari con il sangue e le grida di dolore e il silenzio, quel terribile silenzio della morte, è stata allontanata dalla vita dell'uomo il più possibile, come qualcosa di cattivo gusto. E' per questo, poi, che la morte, quando supera le barriere della censura, fa spettacolo; e così si può assistere a torme di uomini abbrutiti che si accalcano curiosi attorno a un morto sull'asfalto della strada con il sangue frammisto al catrame e ai rottami di ferro e di cristallo: uomini immobili come davanti all'imprevisto, con lo sguardo vacuo teso all'ignoto che sta in agguato anche dentro di noi. Non è così forse? Ed è per questo che io son convinto che anche lei, come la maggior parte della gente, non abbia mai visto un morto, specie se tale per morte violenta. Soprattutto, credo, non avrà mai avuto occasione di toccarlo... Sì, sì, ho detto proprio 'toccarlo'..."

Il discorso si stava facendo via via sempre più spiacevole e una smorfia di disgusto deve avermi fatto contrarre, involontariamente, l'angolo sinistro della bocca, perché il mio interlocutore tacque per un attimo e, nel silenzio dello scompartimento, si udì forte il frastuono esterno del treno. Per un attimo ebbi l'impressione che centinaia di ruote d'acciaio in movimento stessero stritolando crudelmente migliaia di corpi distesi lungo le rotaie, dai quali provenissero gemiti, lamenti e grida di dolore frammisti ad un orrido crocchiare di ossa frantumate; ma un movimento meccanico della mia mano, che passò lungo la fronte sudata, scacciò questa orrenda visione e vidi ancora, innanzi a me, lo stano interlocutore.

“Vede? – egli riprese – io sono medico e per me, certo, queste cose: ammalati e cadaveri, ossa e sangue – stranamente sembrava avermi letto nel pensiero – sono quasi all'ordine del giorno. Eppure ricordo ancora quando, nei primi tempi della mia professione, tutto ciò mi procurava una certa quale impressione, nonostante la pratica della sala anatomica, che si era poi ridotta, in realtà, a qualche lezione, non dico teorica, ma poco più: centinaia di studenti assiepati nell'anfiteatro anatomico con lo sguardo fisso laggiù, sul proscenio del tavolo operatorio, dove un sacerdote ieratico, vestito di bianco, celebrava un rito per iniziati, affondando voluttuosamente le mani in un qualcosa di giallo e di cadaverico, accompagnandolo con un sommesso bisbigliare liturgico di nomi latini... Poi, tutto sta nel fare un po' di pratica, e allora il corpo diventa un oggetto o un aggregato di oggetti, che il medico palpa, sposta, raddrizza o taglia. Sì, certo, posso anche consentire con lei: non dovrebbe essere così... ma, poi, esiste veramente lo spirito? L'anima?

“Eppure... eppure – continuava il mio sconosciuto compagno di viaggio – eppure, alla fine, vi è sempre qualcosa di inafferrabile. E non è solo, badi bene, un'impressione soggettiva, magari dovuta a stanchezza o a qualche altra suggestione personale che stimola, nel fondo della psiche, ricordi sepolti. No, no, vi è qualcosa, una forza misteriosa, inspiegabile, che, talvolta, uno crede di essere finalmente riuscito ad afferrare, ma che, subito dopo, guizza via e sfugge per sempre... Mi scusi, lei che mestiere fa?”

Per un momento il mio occasionale compagno di viaggio si fermò e, nel silenzio ripristinato dello scompartimento, divenne udibile, ancora una volta, un fragore lontano di ferraglia in movimento. “Sono architetto”, risposi. Lui sorrise, mi guardò e riprese il suo monologo.

“Ecco, prendiamo una casa. È un aggregato di mattoni oppure un miscuglio solido di sabbia, cemento ed acqua: una struttura, certo, preordinata di travi, pilastri e muri, ma, comunque, un involucro materiale entro cui esseri umani penetrano e vivono.

“Eppure... eppure mi chiedo se quel trascorrere di vita, per anni, per decenni o più, quel materializzarsi di atti, di parole e sentimenti non s'incida misteriosamente sui muri, come suoni su un nastro magnetico, oppure, addirittura, non si depositi, per sempre, in sedimentazioni stratificate, in quello spazio che vi è racchiuso: Perché – io mi chiedo – ogni abitazione ha un carattere che è completamente diverso da quello di ogni altra? Un'abitazione nuova, odorante ancora di vernice e d'intonaco fresco, è come un neonato, *tabula rasa*. Ma una casa vecchia no! È come se avesse un'anima propria, personale, e, ogni volta che mi capita di entrarvi, io sento tutto questo e mi sembra di assistere a infiniti dialoghi che s'intrecciano tra loro, fitti, misteriosi, inquietanti, ed in questo spazio silenzioso,

ma non muto, si materializzano, seppur evanescenti, stravaganti figure che paiono vivere una loro vita segreta del tutto indipendente dalle persone reali che vi vivono e che non si curano di quelle ombre ed echi misteriosi che sembrano rappresentare un dramma arcano sul proscenio di un invisibile teatro... Lei non crede a tutto questo? Non ha mai notato qualcosa di simile?"

Perché stessi ascoltando quel vaniloquio, non saprei dirlo. Avrei potuto dire di avere una forte emicrania e costringerlo così a tacere. Avrei potuto prendere in mano il giornale, che tenevo ripiegato sulle ginocchia, facendogli così capire che desideravo stare solo con me stesso. Avrei potuto trasferirmi, infine, in un altro scompartimento o in un altro vagone; eppure stavo là ad ascoltarlo. Certo, non gli offrivo un'attenzione totale, o così almeno davo a vedere: con un occhio, infatti, guardavo fuori dal finestrino, osservando le frecce nero-verdastre tracciate sulla retina dai cespugli che crescevano lungo la massicciata; ma in realtà, debbo ammetterlo, pendevo letteralmente dalle sue labbra. Vi era qualcosa di affascinante in quegli occhi neri che brillavano con misteriosa insistenza. E rimanevo lì, immobile, seduto nella poltroncina di velluto verde-scuro, con lo sguardo che seguiva le fantasmagoriche variazioni delle luci e delle ombre che s'inseguivano là, sullo schermo del finestrino, ma con l'orecchio intento e teso a quelle parole.

"Lei non crede forse che l'ambiente o il luogo abbiano un preciso influsso sull'uomo?"

La domanda era quasi perentoria e io risposi, in qualche modo, che "sì, allorché un popolo si stanzia in una regione, su un territorio, ne risente sempre, anche se inconsciamente, gli influssi, e non solo per quanto riguarda i fattori climatici o i materiali da costruzione, ma anche per quell'elemento indeterminato, quasi metafisico, che è il *genius loci*..."

"Ma no! No – egli rispose, interrompendomi quasi in modo brutale – non mi riferisco tanto all'ambiente geografico e alla popolazione che vi si stanzia, bensì ad un *topos* assai più ristretto, all'abitazione in particolare e ai suoi influssi su colui che vi abita e con essa intesse particolari legami e rapporti; legami e rapporti che creano un'atmosfera precisa, che può essere recepita anche da chi, estraneo, vi penetra dentro. Lei, per caso, non è mai entrato in un luogo in cui... in cui sia stato perpetrato un qualche fatto di sangue? Non ha mai, per caso, visitato il castello degli Estensi a Ferrara, oppure quello di Gradara, là dove si consumò la tragica storia di Paolo e Francesca? Si è recato forse giù nelle segrete e dentro la sala di tortura? Ma non basta, non basta per comprendere appieno ciò che voglio dire. Di solito vi si entra assieme a decine di turisti vocianti, che tracciano a matita stupide scritte sui muri o scattano raffiche continue di flash, banalizzando irrimediabilmente l'ambiente, fino a

scacciarne quello che lei ha chiamato il *genius loci*. Bisognerebbe restare lì da soli, magari soli in tutto il castello e di notte, perché è di notte che si scatenano le forze imponderabili del Male... Lei ha provato? No? – Questo lo capì da un movimento incontrollato del capo, inorridito com'ero da una simile idea – Ah! Io invece sì. Certo, non lì a Gradara, ma in un altro luogo un po' meno suggestivo forse, anche se altrettanto carico, le assicuro, di tragedia. È stata un'esperienza interessante e anche istruttiva, a suo modo, gliel'assicuro. Dovrebbe provare anche lei, non se ne pentirebbe, credo...”

Ma perché, perché stavo lì ad ascoltarlo? E intanto il treno continuava a fuggire entro la campagna assolata e deserta, abbandonata da uomini e animali, che avevano forse trovato riparo da un sole accecante sotto gli alberi fronzuti, che crescevano sulle rive di freschi corsi d'acqua, occhieggianti tra i cespugli che correvano lungo la massicciata, o dentro le bianche case ombrose, disperse nei campi. Ma già il giorno volgeva alla fine, mentre il sole, immerso in un trionfo di gialli bagliori ramati, inondava il vasto paesaggio di campi e colline di una luce, che si proiettava poi vittoriosa all'insù fino a lambire gli orli estremi, che si accendevano in chiarori dorati, delle alte nubi fioccose dai ventri bruniti gravidi di pioggia.

“Ma anche qui – continuò, monotona e cantilenante, quella voce ossessiva – anche qui va tenuta presente l'esperienza diretta e reale, come nel caso della morte e del cadavere. Dire che questo influsso ci sia, che cioè una casa o un palazzo o un'abitazione abbiano una loro atmosfera, sì, insomma, una specie di anima generata da coloro che là dentro hanno vissuto, gioito e sofferto, fino a plasmarne in modo indelebile lo spazio, ebbene, dire questo, potrebbe quasi essere o sembrare banale e, soprattutto, narrandolo agli altri, non fare alcuna impressione, come qualcosa di scontato. Quante volte abbiamo letto esperienze del genere, a cominciare da quel piccolo gioiello che è *La donna del ritratto* di Edgard Allan Poe? Non parliamo poi del cinema, che si è appropriato di ruderi, castelli, case maledette con cantine o soffitte polverose, colme di mistero e ragnatele. La platea ormai ride di queste cose, eppure basta viverle dal di dentro, in prima persona, e allora... allora non si ride più...”

Tacque per un attimo, mi lanciò uno sguardo indefinito, che mi procurò un brivido leggero (di cui non avrei saputo dire la causa; ma forse, inconsciamente, già avevo compreso dove volesse andare a parare tutto questo suo lungo monologo...) e poi riprese a parlare.

“Quando ero a Milano, agli inizi della mia carriera professionale, lavoravo come aiuto in un ospedale. Guadagnavo, allora, quel tanto che mi permetteva di sopravvivere e di pagare l'affitto di un alloggio: un bell'appartamento, sito in un vecchio palazzo del centro storico, che ero da poco riuscito a trovare. A quell'epoca esistevano ancora alloggi in affitto,

anche se già cominciavano a scarseggiare, premonizione dei calamitosi tempi futuri. Trovai dunque casa, e ciò avvenne per il tramite di un'agenzia gestita da un'anziana zitella, un po' acida e giallastra, sulla quale io, ingenuamente, pensavo di aver fatto colpo con la mia giovinezza e il mio modo allegro di vivere le cose. Ebbene, con l'indirizzo finalmente in mano mi lancia fuori dagli uffici dell'agenzia, salutando appena la vecchia zitella esterrefatta, e saltai sul primo mezzo tranviario diretto verso il centro. Era un pomeriggio di novembre, grigio e autunnale. Le foglie, già cadute da tempo, formavano sull'asfalto dei marciapiedi uno strato viscido color caffè, mentre gli alberi si proiettavano, neri ed ischeletriti, contro il cielo uggioso che lasciava cadere una pioggia insistente, che offuscava i vetri del tram. Ma io ero contento e mi diressi spedito, con il cuore in tumulto, nell'intrico delle vie che s'incrociano tortuosamente dietro piazza Missori. Lei sa che lì, nelle vicinanze, vi è un ristorante un po' esclusivo dal provocante appellativo *L'Assassino*?

"Ebbene, mi ritrovai infine dinanzi ad un vecchio palazzo settecentesco, di tre piani, sito in un'antica via, asimmetrica e sbilenca, ancora lastricata con ciottoli rotondi e con le larghe cordonature di granito per il passaggio delle carrozze. Il muro, intonacato di un giallo rugginoso, era corroso qua e là da malsane suppurazioni, che lasciavano intravedere le ossa rossastre dei mattoni; ma, in complesso, l'aspetto esteriore del palazzo, anche se severo, era buono, quasi attraente. Entrai attraverso un portone arcuato e proseguii lungo un andito oscuro che portava nel cortile. Dalla guardiola mi venne incontro una tondeggiante portinaia, che, quando udì nominare l'appartamento sfitto del terzo piano, mi guardò a lungo con uno sguardo indefinibile, poi andò a prendere un mazzo di chiavi tintinnanti e mi fece strada lungo una serie di rampe di scale, larghe e ben tenute. Mi chiedevo intanto se avrei avuto i soldi sufficienti per mantenermi un simile alloggio, perché, nonostante che il mio lavoro di medico promettesse bene, ero appena agli inizi. Sì, la vecchia zitella dell'agenzia mi aveva accennato a una certa convenienza, ma io, in quel momento, mentre seguivo la grassa portinaia, che ancheggiava a fatica, come un'anatra, su per le comode scale, fui assalito da mille dubbi. Arrivammo infine dinanzi a una porta scura; la portinaia infilò la chiave nella toppa, la girò, aprì il battente e mi fece passare. L'appartamento era in penombra, dato che le persiane esterne erano chiuse. L'aria aveva un penetrante odore di chiuso, con un non so che d'indefinibile, e un brivido immotivato mi serpeggiò lungo il corpo. «Una volata aperta la persiana – mi diceva intanto la portinaia, mentre si affannava ad aprire la cigolante finestra di una stanza – la luce che vi entra è sufficiente a dare allegria ai locali. Siamo al terzo piano. Sì, certo, non c'è l'ascensore, ma tenga presente la comodità delle scale...» E, benché il pomeriggio fosse grigio, potei constatare che la luce, che vi penetrava, era assai più

intensa di quanto mi potessi aspettare. La stanza in cui ci trovavamo era un vasto soggiorno ancora ammobiliato e, allorché lo feci notare alla portinaia, lei si stupì che l'agenzia non me ne avesse parlato e borbottò qualcosa in relazione all'amministratore, il quale, certo, mi avrebbe spiegato ogni cosa. «Sa? – aggiunse guardandomi fin dentro gli occhi – è un affare, mi creda. Qui, a Milano, è già difficile trovare un appartamento vuoto, trovarlo arredato, e che arredamento poi!, alle condizioni un appartamento vuoto... non so se mi spiego!» E intanto, mentre mi diceva queste parole, mi faceva strada per le varie stanze, aprendo e chiudendo, via via, le varie finestre. L'appartamento era vasto, anche troppo vasto per una sola persona. Era anche ben arredato, con mobili antichi e piuttosto scuri, che si staccavano nettamente dalla tappezzeria color grigio perla, pur costituendo con essa un insieme armonioso, come capita spesso per gli arredamenti già collaudati da un lungo e continuato uso. I soffitti erano alti, istoriati a stucco, mentre i pavimenti erano ben rifiniti con un lucido parquet. L'atmosfera che vi si respirava aveva un sapore strano: vi aleggiava qualcosa di recondito, di segreto, nonostante il lindore alto-borghese e la luce che vi penetrava con una certa qual generosità. Ma l'appartamento mi piaceva e dalla mia futura abitazione passai direttamente all'ufficio dell'amministratore. Sembrava contento di aver trovato qualcuno a cui affittare l'appartamento e, poiché il canone era relativamente basso, eravamo entrambi soddisfatti.

“Non volle che gli offrissi particolari credenziali e io gli pagai anticipatamente, come d'uso, l'affitto di tre mesi. Pensai soddisfatto che il mio viso e la mia professione fossero un'ottima garanzia. Sì, fui un po' ingenuo e lui un po' reticente. Accennò in modo vago al fatto che l'appartamento aveva conosciuto tutta una serie di affittuari, che vi si erano succeduti con una certa frequenza, e fece anche cenno ai lontani proprietari: l'uno era morto parecchi anni prima, l'altro, invece, era scomparso senza più dare notizie di sé. Prima di concludere l'affare, spese ancora due parole sulle complicazioni ereditarie, ben lontane da essere risolte. Potevo dunque, se credevo, rimanere lì tranquillo per parecchio tempo. Ebbene, aver trovato finalmente casa mi dava una grande soddisfazione personale: mi pareva così di aver concretato e stabilizzato il mio nuovo status sociale. Potevo finalmente ricevere della posta che non venisse palpeggiata da decine di mani curiose di pensionanti; potevo finalmente ricevere convenientemente gli amici e offrire loro un bicchierino o un caffè; potevo, finalmente, nei momenti d'ozio, sdraiarmi liberamente sul sofà o leggere un libro seduto in poltrona o cantare e monologare ad alta voce, senza che qualcuno avesse da ridire qualcosa. Con il passare dei giorni e dei mesi mi affiatai sempre di più con la mia nuova abitazione, fin quasi a diventare parte di essa. Ne afferravo i significati nascosti, le

ombre fuggevoli, i sempre misteriosi rumori notturni, perdendomi così in lunghe fantasticherie. Ma, a volte, sopraggiungevano, come misteriosi avvertimenti, terrori notturni che mi svegliavano d'improvviso nel bel mezzo della notte, allorché la casa mi pareva estranea ed orrenda... Fu per caso che avvenne la scoperta... Ma, forse, ha freddo? Forse sarebbe meglio chiudere del tutto il finestrino...”

Alla parola «scoperta», infatti, ero stato colto da un sussulto che mi aveva scosso tutto. Era forse la posizione incomoda delle gambe o, forse, lo spiffero che scendeva giù dal finestrino malchiuso, e che, con la notte e la velocità del treno, aveva un che di gelido come la carezza di un morto... E così mi alzai in piedi, sgranchii le gambe, chiusi il finestrino e mi risedetti.

“Fu per caso, dunque, che avvenne la scoperta – continuò il mio interlocutore dopo la brevissima pausa – La casa era stata pulita a fondo da gran tempo, durante la quale operazione erano stati asportati tutti gli effetti personali degli antichi proprietari. Nei ripostigli, negli armadi, nelle cassettiere non vi era più nulla, tranne le stoviglie, le posate e un po' di biancheria; allo stesso modo, i quadri rimasti appesi alle pareti erano solo quelli di scarso valore. Solo la biblioteca era rimasta intatta e i libri ricoprivano ancora, interamente, le quattro pareti di un locale non molto grande, ma assai confortevole, che divenne ben presto, per me, il punto focale della casa. Passai colà buona parte degli uggiosi pomeriggi domenicali che trascorrevo in città, intento, allora, a eccitanti esplorazioni e scoperte. In quel vasto universo cartaceo, perfettamente ordinato e catalogato, si poteva strabiliantemente trovare un po' di tutto, se non tutto. Vi scopersi persino una Bibbia stampata a Venezia nel 1471 dal tipografo Vandelino. Libri ed autori rari, che si trovano solo di rado citati a margine di qualche antico volume, erano lì reperibili. Ricordo che, ancora il primo giorno, allorché vi posi le mani, le ritirai completamente nere di polvere. Evidentemente lo strofinaccio della portinaia non arrivava fin là e nemmeno le mani dei miei predecessori. Fu là, dunque, che avvenne la scoperta. Era un pomeriggio domenicale di primavera e cadeva una pioggerellina sottile ed insistente, che intrideva le persone e le cose. Dalla finestra della biblioteca vedevo soltanto lo stretto e tortuoso vicolo settecentesco, lucido di pioggia, nel quale facevano la loro fugace comparsa solo rari passanti strettamente inguainati nei loro neri impermeabili. Annoiato, mi ero messo a guardare, per l'ennesima volta, la libreria e là, tra una rara edizione di *The Castle of Otranto* del 1764 e *Sei problemi per don Isidoro Parodi*, scoprii, con mio enorme stupore, poiché più volte avevo controllato accuratamente le opere contenute in quella scansia, un libro che non avevo mai visto prima: un grosso volume rilegato in pelle, che non portava incisa sul

dorso, né sul frontespizio, alcuna dicitura a stampa. Incuriosito, l'aprii e scorsi così delle pagine bianche vergate fittamente con una minuta e precisa calligrafia, quasi maniacale, qua e là intervallate da date e nomi di località. Mi dissi che non poteva che essere un diario. Lessi qualche frase e rimasi meravigliato dall'impeccabilità del linguaggio, ma anche dall'eccessiva astratezza dell'argomentare: lunghi e complessi monologhi, di carattere filosofico e religioso, che citavano continuamente opere filosofiche del passato, metà delle quali nemmeno conoscevo di nome, di cui erano riportati pedantescamente il titolo, l'autore e il numero di pagina. Qua e là, quasi affogati nel testo, scopersi però brevi appunti personali, riguardanti la vita quotidiana dello scrivente. Mi attirò in particolare una frase, che posso ancora oggi ripetere parola per parola, tanto si è conficcata in modo indelebile nella mia memoria: «Anche oggi egli mi ha guardato! I suoi occhi mi hanno scrutato a lungo attraverso lo specchio del corridoio che porta allo studio. Sapeva che io sapevo e nei suoi occhi ho letto una spietata volontà di morte.» La frase conteneva una tale intensità d'angoscia che mi fece rabbrividire. Saltai qualche riga più sotto, voltai pagina, e poi l'aprii di nuovo qua e là fino a ritrovare ancora altre frasi dello sesso tenore, pregne della stessa angoscia, e che sembravano farsi via via più frequenti con il progredire, pagina dopo pagina, del diario. Arrivai infine all'ultima annotazione: «Milano, 30 aprile 1964.» Sotto vi erano poche frasi scritte affrettatamente con una calligrafia incerta, assai dissimile da quella minuta e precisa delle pagine precedenti. Sembrava che un'improvvisa malattia ne avesse corrosa la forza interiore. L'ultima frase, interrotta, terminava con uno sgorbio che rigava di nero l'intera pagina: «Factum est. Muoio. È stato lui, lui: mio fratello! Sento già approssimarsi la fine e la vista se ne sta» e poi altre numerose pagine bianche: mute ed accusatrici ad un tempo. Per un attimo rimasi immobile, allibito, poi chiusi il libro, lo riaprii e cominciai a leggerlo dall'inizio. Divorai il volume, costituito da centinaia di pagine, tutto di seguito, quasi senza mai alzare lo sguardo. Quando arrivai alla fine, era già notte. Le tenebre erano calate quasi senza che me ne accorgessi e la lampada, posta presso la poltrona, dava vita a un piccolo mondo di luce, che comprendeva anche il mio corpo, e che era circondato da un mare denso di tenebre che sembrava premere minaccioso e incombente da ogni parte. Doveva essere assai tardi e il silenzio, che sentivo vivo intorno a me, era assoluto. Un brivido lungo mi corse gelido giù per la schiena, mentre sentiva fissa su di me una moltitudine di occhi intenti a scrutarmi dal buio: occhi ciechi d'odio e di rabbia, colmi solo di morte. Affissai lo sguardo laggiù, verso la porta, e vidi ergersi, nelle tenebre raggrumate, incerto spettro grigiastro, di cui s'intravedeva a malapena il viso e gli occhi stralunati.

“La paura, che si era andata generando entro di me, si tramutò di colpo in terrore.

Solo molto più tardi, allorché vi ripensai a mente fredda, compresi che lo spettro altro non era se non il fatidico 'specchio', di cui parlava il diario, e dentro il quale si rifletteva deformata la mia stessa figura. Mentre dalla gola mi usciva un urlo strozzato, mi alzai in piedi, barcollando, e mi lanciai verso la porta dell'appartamento. Forze oscure sembravano artigliarmi da ogni parte, ostacolando quella corsa folle, che sembrava non avere fine. Mi pareva di dover scavalcare cumuli enormi di cadaveri immoti e di dover farmi strada tra una moltitudine di repellenti veli, spessi e quasi palpabili, di fantasmi, che si afferravano, come ombre mute degli Inferi, alle mie membra. Come Dio volle, arrivai infine, grondante di sudore, sconvolto dalla paura, con i capelli irti sulla testa, a quella porta che immetteva sulle scale ed uscii... Uscii dall'appartamento e non vi rientrai mai più, nemmeno quando la polizia, avvisata fin dall'indomani, mi avrebbe voluto con sé per un sopralluogo.

“Quella notte dormii un sonno agitato in casa di un amico che, gentilmente, recuperò, nei giorni successivi, quanto avevo lasciato di me in quell'appartamento maledetto. Ma là, là, non vi ritornai mai più. E quella notte, fu una notte tumultuosa, colma di incubi orrendi: occhi ciclopici mi scrutavano crudeli, mentre lunghi aghi acuminati, simili a lance medioevali, mi inseguivano lungo stretti e tortuosi vicoli senza via d'uscita... Comunque non mi disinteressai del caso, che, archiviato un tempo come 'morte accidentale', venne riaperto in seguito alla mia denuncia.

“Fu naturalmente riesumato il cadavere, benché nulla risultasse alla fine dopo tanto tempo. Si seguì, soprattutto, la pista del fratello scomparso e si accertò che, alcuni mesi dopo il fatto, egli era uscito di casa un mattino, come sempre d'altronde, senza più ritornarvi. Risultò che aveva prenotato un biglietto aereo per Lisbona. Aveva persino richiesto il visto per l'espatrio. Pare che avesse trovato un nuovo lavoro colà, ma laggiù non arrivò mai: l'aereo, che doveva trasportarlo in Portogallo, cadde nel Mediterraneo, e, nell'incidente, non si salvò nessuno; e così il caso, che era stato riaperto, fu nuovamente chiuso. E così tutto fu dimenticato. Solo io non riuscivo a dimenticare.

“Per lungo tempo mi son chiesto perché egli (e chi altri, se non lui) avesse inserito nella libreria quel diario che lo accusava in modo così preciso ed esplicito. Mi chiedevo, anche, perché avesse deciso di fuggire all'estero, visto che il caso era stato archiviato come 'morte accidentale'. C'era, sì, un possibile movente relativo all'eredità e risultò poi, tra l'altro, che tra i due fratelli, figli della stessa madre, ma non dello stesso padre, esisteva un rancore continuo, sordo e inestinguibile. Ma questi erano solo indizi possibili, non prove indiscutibili. D'altronde, la morte era stata causata da un'iniezione errata effettuata da un'infermiera che fu subito scagionata da ogni responsabilità.

“Non c'era nulla di definitivo, né di definito; nulla, tranne quelle parole scritte su un diario, che solo io, a distanza di anni, avevo riportato alla luce. Eppure egli era fuggito. Perché? Su questo interrogativo mi sono arrovellato per mesi, per anni, senza trovare un'univoca risposta... – lo strano viaggiatore rimase per un attimo silenzio, poi alzò lo sguardo su di me e poi aggiunse – E lei, amico? Lei che ne dice? Forse lei poterebbe fornirmi una spiegazione del problema che mi tortura in continuazione.”

Sussultai, come se avessi ricevuto una scarica elettrica, a quella strana richiesta. Io? Perché io? Che giudizio avrei mai potuto dare, io, su una storia così confusa e per di più narratami in treno da uno sconosciuto? Ma, mentre ero sul punto di aprire bocca, per dirgli tutto questo, egli, ancora una volta, mi precedette e lasciò cadere fra noi questa frase: “E così tutto finì nel nulla – mi guardò intensamente e ripeté – Nel nulla, nel nulla.”

E su questa parola calò un pesante silenzio, rotto dal rumore assordante del treno. Io guardai, deliberatamente, fuori dal finestrino: era tutto buio ora, e sul vetro si rifletteva, simmetricamente capovolto, l'intero scompartimento, dentro il quale vedevo, seduto, quello strano compagno di viaggio con lo sguardo fisso su di me...

“Perché, vede? – egli riprese con una voce così bassa che mi fece sussultare di nuovo – io ho visto una fotografia dei due fratelli: l'assassinato e lo scomparso... – e qui s'interruppe di nuovo, mentre si generava, tra noi, un silenzio carico di una strana tensione – io ho visto la fotografia e, stranamente, uno dei due fratelli, peraltro assai dissimili tra loro per aspetto fisico, assomiglia straordinariamente a lei – ancora una lunga pausa di silenzio, carica solo del rombo continuo del treno che correva ineluttabilmente nella notte, e poi aggiunse – a lei... e non l'assassinato, bensì lo scomparso...”

Per un attimo ancora si fece un cupo silenzio nello scompartimento, poi mi alzai in piedi con il viso che mi bruciava per l'ira e dissi con voce strozzata: “Ma lei è pazzo! È pazzo.” Ma, proprio in quell'istante, il treno iniziò una brusca frenata, che mi fece ricadere pesantemente sul sedile. Il misterioso viaggiatore si alzò e, afferrando dalla reticella soprastante una leggera borsa da viaggio, mi disse: “Io, purtroppo, sono arrivato... Le auguro buonanotte!”, quindi aprì la portiera dello scompartimento, uscì, la richiuse e scomparve. Per alcuni minuti rimasi seduto, sconvolto, quasi ripiegato sul sedile, mentre ripetevo dentro di me: “Pazzo! Pazzo!” Infine mi riscossi, mi alzai in piedi e tirai giù il finestrino, affissando lo sguardo nelle tenebre. Fuori non si vedeva quasi nulla e il treno si trovava immerso nella quasi più totale oscurità. Più indietro, molto più indietro, si vedevano solo alcune luci tremolanti e lontane proiettare i loro coni giallastri sulle rotaie. Era dunque così lontana la stazione? Allorché il treno riprese lentamente la sua corsa, tirai sul il finestrino e mi sedetti;

ma, dentro di me, mi sentivo tutto disorientato e in tumulto. E a un tratto si aprì la portiera dello scompartimento ed entrò il controllore. Subito gli chiesi il nome della stazione nella quale ci eravamo fermati; ma egli escluse che il treno si fosse fermato ad una stazione. La fermata, a suo dire, era stata causata da un semaforo rosso, che si era acceso all'improvviso in mezzo alla campagna. Negò anche che qualcuno fosse disceso dal treno, le cui uscite erano state attentamente controllate da lui e dai suoi colleghi. Alle mie contestazioni egli rispose gelido, consigliandomi di rimettermi a dormire, dopodiché salutò, uscì e io rimasi là, solo. Ero rimasto così sconcertato dal veloce susseguirsi di situazioni l'una più inquietante dell'altra, che non riuscivo più a connettere perfettamente. Ricordo che tentai persino di convincermi che tutto non fosse stato, appunto che un sogno. Quanto tempo rimasi immobile, seduto, mentre il treno correva nella notte? Fu solo per caso che sfiorai con le dita il sedile, su cui poco prima era seduto lo strano viaggiatore? Tutto questo, però, ha ormai poca importanza, resta solo il fatto che, con la mano, sfiorai il velluto del sedile e lo sentii ancora caldo, come se qualcuno l'avesse abbandonato da poco. Era dunque esistito il mio strano compagno di viaggio! Mi alzai in piedi sconvolto e tutto lo stravagante racconto mi tornò alla mente in modo caotico e convulso, ma su tutto gravava una domanda impellente: chi era lo strano viaggiatore? Uscii nel corridoio e percorsi tutto il treno, più volte, senza trovarne traccia. Era forse davvero disceso nella notte, in mezzo alla campagna tosco-laziale? Oppure non era stato che un sogno?

Non so rispondere in alcun modo a queste domande, so soltanto che tutto ciò mi turba profondamente e che la mia mente vi si arrovella in maniera ossessiva. Se egli sia veramente ciò che ha affermato di essere o se sia invece, soltanto, un astuto quanto volgare ricattatore o piuttosto la proiezione fantastica della mia coscienza, io questo non posso affermarlo con certezza. Passai tutto il resto del viaggio in una prostrazione sempre più profonda e, quando arrivai a destinazione, a notte inoltrata, trovai appena la forza di farmi accompagnare in albergo. Là, solo nella camera, completamente solo con me stesso, non riuscii a trovare in alcun modo il sonno. L'alba mi trovò ancora in piedi, intento a camminare su e giù per la stanza, immerso in soffocanti vapori di fumo che si addensavano in spessi strati simili a nebbia. E, allorché fu giorno del tutto, mi lavai, mi rasai, mi rivestii e mi diressi alla più vicina stazione di polizia...

Sì, ho capito, voi vorreste sapere le cause e le motivazioni: avere, insomma, ogni spiegazione. Ebbene, la verità – e ciò a prescindere dal problema metafisico della sua, o meno, esistenza – la verità, dunque, non la dirò a nessuno, mai. Mai!